

Non banalizzare la “memoria”

di Brunetto Salvarani

in “settimana” - settimanale di attualità pastorale – n. 2 del 17 gennaio 2010

«E' necessario convivere – ha detto lo storico contemporaneo Enzo Collotti — con il proprio passato, ma anche esplicitare di quali valori si intende affermare la continuità, se la memoria, e le rappresentazioni che ad essa si vogliono associare, non deve rimanere monumento inerte ma un segnale permanente proiettato verso il futuro».

Chissà se il furto, e il rapido ritrovamento, della targa del *lager* di Auschwitz, quella con la sinistra scritta *Arbeit macht frei* (il lavoro rende liberi), trafugata la settimana prima di Natale, servirà a farci riflettere un po' più a fondo sul senso della prossima Giornata della memoria. Com'è noto, con la legge n. 211 del 20 luglio 2000, il Parlamento italiano ha scelto di aderire alla proposta internazionale di indire per il 27 gennaio (data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, nel '45) di ogni anno una Giornata della memoria. Questo, leggiamo nel dispositivo, «al fine di ricordare la Shoà, le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio e, a rischio della propria vita, hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati».

Si tratta, ovviamente, di un'iniziativa assai felice, che nel corso degli anni ha incontrato sempre di più il favore degli enti locali e delle scuole. Eppure, proprio a partire dal dato di cronaca del trafugamento di quella scritta, i cui responsabili erano cinque gaglioiffi qualunque, forse su commissione di un miliardario collezionista, Elena Loewenthal, scrittrice e traduttrice ebrea, ha potuto parlare del rischio di una *memoria qualunquista di Auschwitz*.¹ Il fatto è che, a suo parere, siamo un po' tutti abituati a ritualizzare il nostro rapporto con il passato, e in particolar modo con quel passato di cui il cancello di quel lager è l'ingresso: e, di conseguenza, a caricarlo di una sacralità che, nel bene e nel male, lo rende qualcosa di astratto.

Il rischio della banalità

Tuttavia Auschwitz — argomenta la Loewenthal — non è affatto un luogo sacro: è reale, vero, terribilmente concreto. Se all'epoca fosse sparita quella targa, le SS non ci avrebbero pensato su due volte: ne avrebbero fatta fare un'altra, uguale. Perché nulla, lì dentro, nel campo e nelle camere a gas e nei forni crematori, è mai stato un simbolo, ma solo e soltanto una tremenda verità di carne e sangue.

Invece, la ritualizzazione della memoria procede nel senso opposto, trasformando tutto in simboli più o meno evanescenti, carichi di allusioni magari inafferrabili. Ormai abituata a trasformare le cose in simboli — per ragioni di comodità, o perché così è più facile ridurre tutto a ricorrenza, a celebrazione collettiva — la memoria collettiva finisce per produrre banalità, e si ritrova a caricare una targa di ferro battuto di significati che non ha mai avuto. Per questo il furto di quell'insegna è sembrato inevitabilmente un esproprio della memoria, di quel passato: e un crimine così potevano averlo compiuto solo dei neonazisti, non certo dei malfattori comuni. Come su una linea di partenza tanto invisibile quanto netta è scattato il grido allo scandalo, alla profanazione. Ma quale profanazione, se Auschwitz è il luogo più profano e infame che l'umanità sia mai stata in grado di concepire?

La riduzione della memoria a un catalogo di simboli — conclude la scrittrice — non rende onore alle vittime, e nemmeno al nostro così disorientato presente: rischia invece di banalizzare il ricordo, facendolo dipendere da una targa di ferro battuto che, con gli occhi a terra e il cuore pieno di uno sgomento inenarrabile, i milioni di prigionieri passati lì sotto non hanno quasi mai fatto in tempo a vedere. Ecco, mi pare che queste considerazioni costituiscano la cornice più adatta per una corretta celebrazione del 27 gennaio.

Infatti, parafrasando la litania dei tempi del libro di Qohelet, potremmo affermare che «c'è un tempo per fare memoria, e un tempo per astenersi dal ricordare». C'è un tempo per fare memoria, perché quanto è accaduto non abbia mai più ad accadere (come scrisse Primo Levi, un testimone privilegiato di Auschwitz), e un tempo per astenersi dal ricordare, per non vedersi inchiodati ad un passato che va superato, e messo in discussione. Per non farne un idolo, come tutti gli idoli, illusorio e inutile, oltre che dogmatico.

C'è, in effetti, un ricorso retorico all'appello alla memoria, oggi piuttosto diffuso, soprattutto per quanto riguarda la memoria della *Shoà*: un riferimento spesso puramente celebrativo, ornamentale, privo di reale mordente e scadente persino nei linguaggi adottati. E c'è, d'altra parte, il rischio di diffondere (talvolta in buona fede) la convinzione della necessità di una pacificazione sociale ottenuta al prezzo dell'afasia o della smemoratezza, giungendo al punto di occultare le fonti storiche o di riabilitare i colpevoli, trovando una colpa nelle vittime...

È un *caso serio*, dunque, l'educazione alla memoria, l'apprendimento progressivo di questo esile filo interiore che ci tiene faticosamente legati al nostro passato: quello individuale, quello familiare di ciascuno di noi, quello della società civile cui apparteniamo e della comunità di fede cui, eventualmente, ci rapportiamo. Oggi più di ieri, mentre i progetti di *total recall*, di una memoria totale, riferiscono che non è lontano il tempo in cui potremmo sperimentare dal vivo l'incubo affrontato dal giovane Ireneo Funes, *el memorioso*, in un celebre racconto del visionario Borges.² Vale a dire, una memoria talmente vasta da farsi inservibile, quasi un *deposito di rifiuti*...

La "memoria passionis"

Il pericolo è ben presente anche nella riflessione del teologo tedesco Johann Baptist Metz, quando ammette che la memoria sembra essere una controfigura borghese della speranza, che ci dispensa ingannevolmente dai rischi del futuro.³ Qui si allude alla memoria del *buon tempo andato*, in cui il passato è letto come un paradiso incontestato, e un comodo asilo per le delusioni attuali. In tal modo, il passato è filtrato attraverso il *cliché* dell'innocuità, e il ricordo si trasforma facilmente in *falsa coscienza* del nostro ieri, in *oppio* del nostro oggi.

Esiste però anche un'altra forma di memoria: una *memoria pericolosa*, che ci provoca, tramite la quale le esperienze antiche irrompono nel mezzo delle nostre esistenze. Contro la dimenticanza presente nelle nostre società progredite, contro l'amnesia culturale che sempre più caratterizza la nostra opinione pubblica, Metz propone la *memoria passionis* che origina dalla Bibbia, *per dare al grido degli uomini un ricordo e al tempo un termine*. Una memoria che perfora il canone delle evidenze comunemente recepite, sabotando le nostre strutture di plausibilità e mostrando i propri tratti sovversivi. Non è un caso, in tal senso, che la distruzione della memoria sia una misura tipica di ogni potere totalitario.

Non basta, allora, tener viva la memoria! Occorre dotarsi del coraggio di imprimerle una direzione in funzione di una sempre maggiore giustizia, di una *diminuzione del male*; e di riconnetterla apertamente con i diritti positivi del futuro.

L'invito rivolto alle nostre istituzioni per il 27 gennaio, recita la legge sopra citata, è di organizzare cerimonie, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, a proposito di «quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico e oscuro periodo della storia nel nostro paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere». Eppure — come ammonisce lucidamente lo storico ebreo David Bidussa —, nonostante il moltiplicarsi d'iniziative pubbliche, di impegno da parte di scuole, insegnanti, operatori culturali, amministratori, il 27 gennaio rischia ormai la musealizzazione». ⁴

Il fatto è che, ripetiamolo, quel giorno ha un contenuto più complesso rispetto a quello che normalmente gli è attribuito! E, soprattutto, la Giornata della memoria non è il giorno dei morti, per cui esiste già una data (il 2 novembre) nel nostro calendario civile e pubblico, e non vi è alcun

bisogno di duplicarla. Il 27 gennaio è invece il giorno dei vivi: della memoria *per i* vivi e non della commemorazione *dei* morti.

Perché un evento acquisti il carattere pubblico per una comunità bisogna che si costruisca la consapevolezza di un lutto, e dunque di un vuoto. In altri termini, di qualcosa che segni collettivamente uno scarto tra *prima* e *dopo*. La memoria pubblica è la consapevolezza di quel vuoto. Un aspetto drammaticamente divenuto attuale nel silenzio di (quasi) tutti di fronte, ad esempio, ai tragici fatti del Rwanda tra il 1994/5, o nella guerra intestina nell'Algeria degli anni 90. Due casi emblematici in cui, per rimanere al nostro tema, non si è attivata memoria. Né allora, né finora.

Il perdono e l'amore

Il possibile indebolimento della Giornata della memoria nel tempo risiede qui: nel suo congelamento in un *ricordo* senza relazione con il presente. Più precisamente: con la storia nazionale al presente. Che pure registrerebbe non poche occasioni di riflessione per noi, a partire dalla continua ricerca da parte del Belpaese di un capro espiatorio delle proprie paure nell'altro, nel diverso, nel musulmano, magari nei cittadini dell'est liberatisi dai regimi totalitari.

L'imperativo per allontanarsi dalla retorica è la fuoriuscita dalla metafisica (sia quella del male, sia quella dei diritti umani, che sono una conquista e una replica al male avvenuto e non una rivelazione) per entrare in una dimensione storica, concreta, viva, e proiettata al futuro.

Mi pare che Benedetto XVI, lo scorso 21 dicembre, nel discorso alla Curia romana, si sia posto in una direzione non lontana da questa quando ha detto che *Yad Washem*, il museo della memoria da lui visitato qualche mese prima, «è in primo luogo un monumento commemorativo contro l'odio, un richiamo accorato alla purificazione e al perdono, all'amore». E ricordando, visibilmente commosso, come ai suoi occhi quella visita abbia rappresentato «un incontro sconvolgente con la crudeltà della colpa umana, con l'odio di un'ideologia accecata che, senza alcuna giustificazione, ha consegnato milioni di persone umane alla morte e che con ciò, in ultima analisi, ha voluto cacciare dal mondo anche Dio, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe e il Dio di Gesù Cristo»,

¹ Loewenthal E., "Auschwitz e la memoria qualunque", in *La Stampa* (22/12/2009), pp. 1.33.

² Borges J.L., *Finzioni*, Einaudi, Torino 2005.

³ Metz J.B., *La fede, nella storia e nella società*, Queriniana, Brescia 1978. p.107.

⁴ Bidussa D., *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino 2009.